

CATANIA e le sue MONETE

di Orazio Pennisi di Floristella

Nel numero passato del bollettino, avevo promesso che in copertina avrei curato di presentarvi una nuova moneta della Catania greca.

Per questo, credo sia indispensabile, prima d'andare avanti, dare un brevissimo cenno storico di quella Catania che ha dato vita a queste monete, che sono e rimangono dei veri gioielli del periodo greco-siculo.

Poco dopo il quinto anno dalla fondazione di Siracusa, cioè nel 729 a C., i Calcidesi che fondarono Naxos, fecero nascere la nuova colonia Katàne, mettendovi a capo Eùarchos (Tucidide - VI, 3, 3).

La città sorse nella costa orientale della Sicilia, nella pianura che scende fino al mare Ionio dagli ultimi, i declivi dell'Etna; accanto alla città scorreva il piccolo fiume Aménanos, personificato e celebrato dagli incisori delle monete. Ignota è l'origine del suo nome, il nome latino è certamente Cātane o Cātine, dal siculo: "scodella", perchè contornato da colli, o per altri dall'ebraico o dal fenicio: Katna, che significa "piccola" ed ancora altre interpretazioni. Quello che sembra certo è che i Calcidesi non fecero altro che grecizzare una voce preesistente, e questo è attestato nella vita di Dionisio di Plutarco. Per lunghi anni la città siciliana si chiamò Catàne (Santi

Correnti: Contributi alla storia di Catania - 1964) o per finire, la grafia Cātana che deriva da un'arbitraria correzione al testo di Plinio (Nat. Hist. III, 88).

Nulla si sa dei primi due secoli di vita della città, tranne poche ed incerte notizie sulla legislazione del catanese Charondas, nella metà del secolo sesto e sulle relazioni con la città dei poeti e filosofi Stesichoros, Ibykos e Xenophanes.

Quali fossero i rapporti fra la dorica Katàne e la dorica Siracusa lo possiamo desumere da quello che narrano gli storici antichi delle imprese di Hieron, il quale nel 476 a C. vuotò dei suoi abitanti le colonie di Naxos e Katàne, oltre che per ambizione personale, anche per fini politici di espansione territoriale e per odio di razza. Gli abitanti espulsi dalla città dell'Etna, si trasferirono a Leontini ed il tiranno volle essere proclamato, nella solennità degli agoni di Olympia, fondatore di una nuova città, alla quale impose in nome di Aitna, trovando nei poeti greci che vivevano alla sua corte i prezzolati glorificatori della poco nobile impresa. (PIND. Pyth. I, v. 55ss. e v. 116 ss.)

Nella nuova città Aitna fu introdotto il culto a Zeus, sostituendo quello preesistente di Apollo. Fu fondato un tempio a Zeus Aitnaios e fu coniato in quella occasione il tetradramma di Aitna (476

a.C.), unico esemplare conosciuto al mondo. Sono di questo periodo i conii con il toro a faccia umana e nel retro una Nike alata incedente, e le piccole litre con le teste di Sileno ed i fulmini stilizzati.

Ebbe brevissima vita la nuova città: morto Hieron nella sua Aitna nel 467 a.C., il fratello Thrasybulos, che ne aveva usurpato la successione, fu cacciato da Siracusa dopo solo pochi mesi di dominio contrastato da guerre civili.

Caduta la dinastia dei Deinoménes, era già segnata la fine dei Dori intrusi da Hieron. In questo modo gli antichi abitanti poterono tornare nelle proprie città (461 a.C.) ed ai nuovi, cioè i Dori-Etnei fu concesso di trasferirsi nella città sicula di Inessa, sui fianchi meridionali dell'Etna, che chiamarono Aitna.

Restituita la libertà, tornato con la pace il benessere, le città di stirpe ionico-calcedese non potevano però sentirsi tranquille di fronte alla sempre più salda e sicura potenza della dorica Siracusa, che sognava l'espansione territoriale e di predominio che era stata la politica di Hippokratés, di Gelon e di Hieron.

Si ignora se Katàne, come aveva fatto Leontini, avesse stipulato alleanza con Atene nel 433 a.C., ma quando gli Ateniesi deliberarono la prima spedizione in Sicilia (427 a.C.) gran parte della Sicilia vi era ormai coinvolta: Imera, Gela e forse Selinunte dalla parte di Siracusa, Camarina, Catania e la piccola Nasso dall'altra; combattimenti che andarono avanti per più di due anni. La pace effimera del congresso di Gela 424 a.C., non poteva imporre fine alle competizioni territoriali delle città greche e di razza diversa.

Poi la seconda spedizione in Sicilia nel 415 a.C., quando Alcibiade segnò la conquista di tutta la Sicilia, illudendo tutti col pretesto di aiutare Segesta che portò nuovo antagonismo etnico.

Dopo la vittoria dei siracusani nei pressi del fiume Assinaros, Katàne si trovò esposta alla

vendetta dei siracusani, ma sotto la minaccia dei cartaginesi, che avevano occupato la Sicilia occidentale nel 409 a.C. ed avevano stretto d'assedio Selinunte, Siracusa si affrettò a porre fine alla guerra contro Katàne e le altre città calcedesi (Diod. XIII, 56, 2), ma come Naxos anche Katàne fu presto tradita dal corretto suo "strategos" Arkesilaos, il quale disarmato il popolo, affidò la città ad un presidio, poi venduti all'asta i prigionieri, la consegnò con tutto il territorio a mercenari campani (403 a.C. o poco dopo).

Così miseramente finisce la vita greca della città, ma degli eventi ingloriosi di essa e delle povere monete coniate durante tale età di decadenza, fino a che i romani non l'ebbero presa e saccheggiata nell'anno 263 a.C., noi non ci dobbiamo occupare.

Sono riuscito a condensare tanti secoli di storia in poche righe, ma era indispensabile per comprendere, come queste monete che vado a presentare, anche se coniate dalla stessa città, sono così diverse fra loro. Ogni conio trattiene in quei pochi grammi di metallo tutte le evoluzioni, gli avvenimenti, il culto di quel popolo, le sconfitte e le vittorie, insomma voglio dire tutta la sua storia, tutta la sua vita.

Ed ora vi presento il nuovo conio, che figura in copertina: è un tetradramma di Katàne anteriore al 476 a.C., conio inferiore, cioè di incisione del periodo dell'arcaismo maturo, un toro con faccia umana barbata, corna ed orecchie taurine (tauros andropròsopos) che personifica il fiume Amenanos, incede verso destra, schema della arte greca arcaica della cosiddetta "corsa in ginocchio". Sopra al toro una piccola figura di Silene dalla coda equina con le braccia protese, sotto le zampe, una linea di esergo, ancora più giù un mostro marino.

E' un'esemplare della collezione Pennisi, lo stile è poco evoluto e di tecnica grossolana.

Orazio Pennisi di Floristella

SCUOLA in CRISI: RIFORMA o CONTRORIFORMA?

di Tullio Lisitano

Il problema dell'istruzione, punto nodale dello sviluppo armonico di uno stato democratico, è divenuto in questi ultimi tempi oggetto di acceso dibattito politico e sociale su quotidiani e periodici e investe l'opinione pubblica promuovendone la presa di coscienza di fronte alla necessità di una riforma dell'apparato scolastico. Si rinnovano pertanto, più frequentemente e più insistentemente che nel passato, le critiche alla scuola tradizionale, chiusa ed inibita ad ogni forma di innovazione, antidemocraticamente e ingiustamente selettiva, rivolta soltanto a plasmare le classi direttive o subalterne, strumento politicizzato di ricambio manovrato dalla classe egemone, contro gli interessi del proletariato, inalveata in uno sterile e scettico immobilismo, nozionistica, ancorata ad un passato morto, repressiva, passiva, classista e, in ultima analisi, incapace di soddisfare le nuove esigenze degli alunni, la cui fondamentale aspirazione è quella di imparare a divenire uomini utili in una società democraticamente costituita.

Ora, se talune di queste accuse, gran parte delle quali ricalcano quelle mosse alla scuola del ventennio fascista, corrispondono al vero, non tutte possono essere accettate senza verifica, facendo di ogni erba un fascio, sulla scorta di una ventata di esasperato scetticismo, come se fosse inutile qualsiasi iniziativa tendente a guarire quello che oramai, nell'opinione comune, sembra diventato il male insanabile della scuola italiana.

Anzitutto è da considerare un fatto di per sé evidente: le molteplici lacune, i molti difetti che la scuola ha rivelato, e tuttora rivela, non possono costituire un alibi per gli operatori scolastici, in quanto tutte le componenti della scuola, dal preside ai docenti, agli alunni, ai genitori, debbono sentirsi non passivi spettatori, ma, fondamentalmente, portatori di una esigenza di rinnovamento e riforma.

In secondo luogo va sottolineato un fenomeno importante: nell'attuale momento di crisi della scuola italiana è stata finalmente avvertita, più volte e da più parti, l'esigenza del ritorno ad un insegnamento serio. E serietà non vuol dire rigore. E' evidente che questa esigenza rivela il tramonto di uno dei miti più assurdi che ha rallentato, se non impedito, quello che avrebbe dovuto essere il naturale sviluppo della scuola italiana dopo l'istitu-